

## ISTITUZIONI LONTANE

# IL DISTACCO E LA SFIDUCIA LE NUOVE MALATTIE DELL'AMERICA DI OGGI

di Massimo Gaggi

**Presidenza** Non resta che domandarsi se davvero gli umori delle classi sociali frustrate spingeranno un populista verso la Casa Bianca

# «S

anders può non farcela, ma le cose che dice resteranno perché in America le idee socialiste stanno tornando, c'è un nuovo terreno fertile. Direte di no, che il socialismo è roba di ieri, che Marx è morto. Sbagliate: la crisi del 2008 ha minato la fiducia nel sistema e i giovani, quelli che hanno 20 o 30 anni, cosa vedono del capitalismo? Disastri finanziari e disuguaglianze economiche crescenti, i debiti fatti per andare all'università e pochi lavori qualificati e ben pagati.

Il ragionamento di un «liberal» della sinistra Usa? Macché, a parlare (e scrivere) così è Peggy Noonan: una che, dopo essere stata assistente di Ronald Reagan alla Casa Bianca, è diventata uno dei commentatori conservatori più ascoltati d'America. La Noonan non ha certo cambiato le sue idee, ma sul *Wall Street Journal*, bibbia dei conservatori, avverte: non ci siamo resi conto di quanto gli eccessi della finanza, le difficoltà dei giovani e anche sette anni di attacchi di Obama ai repubblicani, hanno spostato a sinistra l'asse della politica Usa.

Non è l'unica. Per Rich Lowry, direttore della *National Review*, rivista ideologica della destra, chi parla di «maschi bianchi arrabbiati» per spiegare l'ascesa di Donald Trump, che domani dovrebbe vincere le primarie del New Hampshire anche grazie alla sua retorica populista che spazza via il vero liberismo conservatore, semplifica troppo: «Il punto è che la classe lavoratrice ha subito un lungo, graduale processo di disintegrazione: ha perso le speranze e ora ne vediamo le conseguenze. Vale soprattutto per i bianchi che hanno perso più terreno mentre i neri, storicamente poveri e discriminati, sono meno pessimisti». Nei sondaggi, alla domanda se fra 10 anni starai meglio di oggi, il 66 per cento dei neri e degli ispanici risponde di sì, mentre i bianchi che

sperano sono solo il 44 per cento.

La conseguenza è un distacco della «working class» dalle istituzioni. Cosa che a destra alimenta il fenomeno Trump e frena i candidati dell'«establishment»: la classe politica attuale considerata corresponsabile di questa situazione. Qualcosa di simile, in uno scenario politico ovviamente diverso, sta avvenendo anche a sinistra.

La lotta di classe negli Stati Uniti, Paese-diga contro il socialismo negli anni della Russia sovietica, non ha mai attecchito. Nemmeno dopo il crollo di Wall Street del 2008 che ha travolto un intero modello di capitalismo finanziario: il movimento «Occupy Wall Street» fece titolo in tutto il mondo per qualche mese, poi finì nel nulla. Bernie Sanders, continuatore di quella battaglia, sembrava destinato a giocare un ruolo marginale nella campagna elettorale, con Hillary Clinton decisa ad essere lei ad innalzare la bandiera della lotta contro le disuguaglianze economiche, rovesciando il malessere del ceto medio americano impoverito addosso ai repubblicani.

Invece la valanga ha investito anche lei. Per due motivi. L'ex *first lady* non pare una riformatrice credibile a molta gente di sinistra per via dei grossi finanziamenti ricevuti dalle banche e dalle *lobby* finanziarie, ma anche perché Hillary è l'erede di una politica del partito democratico che negli ultimi decenni si è mossa nel solco del liberismo economico: il marito Bill alla Casa Bianca continuò la *deregulation* di Reagan e nominò ministro del Tesoro un capo della Goldman Sachs.

C'è poi un'altra questione spinosa: chi è il vero titolare dell'eredità obamiana? Hillary non può che rivendicare i successi di un presidente per il quale ha lavorato e promettere che cercherà di fare meglio. Cosa che, data la scarsa popolarità di Obama, non aiuta molto. Un'altra corrente — fatta soprattutto di conservatori ma non solo — considera Obama un presidente di sinistra che non è riuscito a realizzare il suo programma: il suo vero erede sarebbe, quindi, Sanders. Chissà se lo pensa anche la Clinton? Di certo non può dirlo.

Così non resta che osservare e domandarsi attenti se davvero queste eruzioni di umori delle classi sociali schiacciate dal deterioramento dell'economia spingeranno un populista verso la Casa Bianca. Attoniti sì, ma la sorpresa relativa: che il crollo del ceto medio avrebbe prodotto, prima o poi, un terremoto politico era stato previsto da molti, sulle due sponde dell'Atlantico. «Qui da noi», sostiene Lowry, «si sta verificando quello scollamento descritto anni fa da scienziati sociali come Robert Putnam e Charles Murray. Basta rileggere i loro saggi, da *Our Kids a Coming Apart*. L'America di Murray è una società spaccata in due nella quale la *lower class* (quello che fino a qualche tempo fa chiamavamo proletariato), divisa tra destra e sinistra, perde fiducia nelle istituzioni e anche nei valori tradizionali che hanno funzionato da collante della società americana. Suona familiare?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI  
DAL MONDO

The Japan Times

## L'asse con Riad un problema per gli Stati Uniti

Sciogliere i legami con l'Arabia Saudita. È questa la strategia consigliata alla Casa Bianca da Josh Cohen in un editoriale del *Japan Times*. Un'alleanza che rischia di provocare più danni che vantaggi. E i secondi sono solo di natura economica. L'atteggiamento ambiguo di Riad verso il terrorismo e il non rispetto dei diritti umani costringe Washington a politiche ondivaghe e poco incisive unite a perdita di credibilità. L'asse con l'Arabia poteva avere senso nel passato, quando il contesto storico-politico era completamente differente.

CAPE TIMES

## Sudafrica, il razzismo che non scompare

A vent'anni dalla caduta dell'apartheid il razzismo è un problema che il Sudafrica non si è ancora lasciato alle spalle. Lo sostiene Yonela Diko sul *Cape Times*. L'editoriale punta il dito in particolare contro Alleanza Democratica, il partito d'opposizione nel Paese che aveva mostrato segnali di apertura sulla questione ma che ora sembra in preda ad un ripensamento. I leader di Ad, infatti, indicano come emergenze in Sudafrica l'occupazione e la microcriminalità, mentre i dati dimostrano che ci sono ancora discriminazioni pesanti sul lavoro.

a cura di Carlo Baroni

## I «BUROCRATI» SI DIFENDONO DAI NEMICI DELL'EUROPA

Anche i seguaci della «perversione burocratica» a Bruxelles, come Matteo Renzi li ha dipinti, nel loro piccolo si incavolano. Per esempio: «È completamente falso insinuare che le inondazioni in Inghilterra siano colpa dell'Ue», cioè delle sue politiche ambientali; lo ha assicurato l'altro giorno la Commissione europea, reagendo così a una delle tante battute o battutacce lanciate periodicamente contro da politici e media eurosceettici. È da tempo che lo fa, ha anche un blog mirato a contestare certi presunti «miti» come gli euro-divieti troppo enfatizzati sulla curvatura eccessiva di banane e cetrioli. Ma ora la campagna di autodifesa e di pubbliche relazioni ha acquistato nuova lena con l'avvicinarsi del referendum che potrebbe sancire l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. E nelle ultime settimane, ad aprire più

forte il fuoco è stata appunto la rappresentanza britannica della stessa Commissione. «L'Ue non intende vietare i social ai ragazzi sotto i 16 anni», ha garantito per esempio, staffilandolo il *Financial Times* che maliziosamente si era chiesto «Davvero l'Europa bandirà i teenagers da Facebook e da Internet?». O ancora: «Spegnerle le candele pericolose è una misura di buonsenso, non stravagante burocrazia di Bruxelles».

Ma è sulle malignità riguardanti le inondazioni inglesi, che il fuoco di sbarramento si apre più forte: «Alcuni mass-media sembrano restii a riconoscere che delle piogge eccezionalmente forti — piuttosto che «i burocrati di Bruxelles» — convogliano nei fiumi più acqua di quanta gli stessi possano contenere...».

Luigi Offeddu  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PIÙ QUESITI REFERENDARI PER CAPIRE LA RIFORMA

SEGUE DALLA PRIMA

Perché è di questo che si tratta: la revisione costituzionale che il Parlamento sta per licenziare tocca l'elezione e i poteri del Senato, dà una sfiorata alle competenze regionali, abroga il Cnel e cancella le Province, investe i decreti del governo insieme alle leggi popolari, corregge il quorum per eleggere il capo dello Stato, confeziona nuove tipologie di referendum. E in ultimo affida a un referendum il suo stesso battesimo. Sennonché questo genere di consultazioni non ammette vie di mezzo: tutto o niente, prendere o lasciare. E se ti piace la riforma del federalismo ma non anche quella del bicameralismo? Dovrai sorbirti i dispiaceri per gustare i tuoi piaceri. Dunque il prossimo referendum sequestra la libertà degli elettori, ne violenta le scelte. La prova? Qualora il voto cadesse su uno dei tanti referendum abrogativi che dal divorzio in poi sono stati sottoposti agli italiani, la Consulta accenderebbe il rosso del semaforo: fin dalla sentenza n. 16 del 1978, quest'ultima ha infatti stabilito che il quesito dev'essere omogeneo, senza sommare cavoli e carciofi.

Da qui la conclusione: il procedimento di revisione costituzionale fu congegnato per interventi singoli, mirati. Non per riforme che ambiscano a creare di nuovo l'universo. Come disse

Luigi Einaudi in Assemblea costituente: una riforma per volta, altrimenti gli elettori non si renderanno conto su cosa debbano votare. Quindi l'unità di misura coincide con un Titolo della Costituzione, perché ogni Titolo sviluppa un unico argomento. Tuttavia quest'esigenza venne rispettata nel 2001 (con la riforma del Titolo V); non nel 2005 dal governo Berlusconi (55 articoli riscritti), non nel 2016 dal governo Renzi (40 articoli). Col risultato d'imprimere un carattere plebiscitario al referendum, per la genericità del suo quesito.

La soluzione? Una leggina che permetta di spaccettare il referendum, intervenendo sulla disciplina regolata dalla legge n. 352 del 1970. Che del resto è stata già emendata cinque volte (nel 1975, nel 1995, nel 1999, nel 2000, nel 2001). E che anche adesso contempla la possibilità di svolgere più referendum costituzionali nella stessa giornata (articolo 20). Ma chi dovrebbe incaricarsi di suddividere il quesito? L'Ufficio centrale presso la Cassazione, che nel referendum abrogativo dispone già d'un analogo potere: accorpa i quesiti omogenei, li trasferisce sulla nuova legge se la vecchia sia stata modificata nel frattempo. Insomma, basterebbe una riga d'inchiodo; e al nostro legislatore non manca di certo il calamaio.

Michele Ainis  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CONFRONTO SULLE UNIONI CIVILI

## MINORANZE VOLITIVE

## E CONDIVISIONE DEMOCRATICA

di Giuseppe De Rita

Le vicende che si susseguono intorno alla legge sulle «unioni civili» sembrano in apparenza obbedire all'antico adagio che in Italia la storia la fanno le minoranze volitive; sono loro che hanno l'energia necessaria per pensare e portare avanti radicali trasformazioni sociali; e che hanno la convinzione che il consenso della maggioranza verrà dopo, perché — come si dice — «l'intendenza seguirà».

A questo canone di comportamento si ispirano certamente i sostenitori della citata legge, con una determinazione che rende irrevocabile, anzi irrinviabile, il dovere di farla approvare, magari usando nelle aule parlamentari pressioni e tattiche di tipo lobbistico. Ad essi interessa poco verificare se dietro ci sono seconde linee di interessi diffusi e di condivisione, e meno ancora interessa se si va formando un più largo consenso del corpo sociale. Le minoranze volitive hanno spesso una logica, quasi una coazione, di stampo au-

toreferenziale.

Colpisce però che la stessa logica sia stata fatta propria da una minoranza del mondo cattolico, da cui ci si sarebbe potuto attendere un tono da maggioranza riflessiva; invece in esso si è affermata in pubblico una linea d'azione e dei

Fenomeni

È emersa una strutturale duplicità della nostra dinamica sociopolitica

protagonisti di fatto minoritari, quelli che hanno organizzato e gestito il recente *Family Day*, senza esprimere adeguata attenzione alla esigenza di disporre forti seconde linee e ampio retroterra di condivisione. Così è successo che il Vaticano si è quasi tirato fuori (basterebbe vedere la striminzita presa d'atto dell'*Osservatore Romano*); i vescovi sono andati in ordine sparso e solo pochi di essi sono stati tentati dall'evento; l'associazionismo cattolico ha segnalato un notevole distacco; i parroci si sono

Necessità

Nell'innovare e nel conservare ci vuole sempre una governance collettiva

concentrati sul come commentare le letture della domenica. Ma pur di fronte a tale prudenza, i protagonisti «volitivi» restano ben in vista anche sul piano mediatico.

Abbiamo allora in campo due minoranze volitive che si contrappongono con una identica logica di potere: una piccola minoranza a convinzioni forti e la propensione a convogliare il consenso di tutto il corpo sociale.

Ci sarà a breve chi ne tenterà di valutare la consistenza numerica e di consenso delle due minoranze (in casi come questi vale comunque di più l'antica fatica del «pesare e non contare» gli orientamenti in campo). Ma al di là delle valutazioni immediate, le vicende degli ultimi giorni stanno a dimostrare una strutturale duplicità della nostra dinamica

sociopolitica, visto che in essa operano minoranze che smuovono segmenti sociali anche importanti ma che non sono altrettanto capaci di convogliare nei propri orientamenti una maggioranza, che essendo indistinta e indifferente, e che resta a galleggiare nella quotidianità più ordinaria.

I messaggi e le parole d'ordine di stampo minoritario non calano in tale quotidianità perché non c'è nessuno che li intermedia e li faccia rivivere nella cultura collettiva. Bisognerebbe allora convincersi, tutti, che il potere dal volontarismo minoritario non basta: ci vuole sempre (nell'innovare come nel conservare) una governance della condivisione collettiva. È il segreto della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA